

Henri Le Saux. Per una mistica al di là delle forme (Gianfranco Bertagni)

Buonasera.

Vorrei partire da un punto su cui spesso la critica torna quando si parla di Henri Le Saux e cioè la sua presunta aderenza al sistema filosofico e religioso di stampo indiano che è il vedanta. Spesso si dice che Le Saux abbia fatto sue istanze di questa tradizione religiosa particolare. Ora però bisogna intendersi, perché se si parla di un accostamento del nostro autore a questo tipo particolare di scuola religiosa, forse non si intende correttamente il nucleo dello spirito abhisiktanandiano.

Non c'è nessuna volontà da parte di Le Saux di aderire (più o meno) a una certa religione *altra* dal cristianesimo e che lui trova nel patrimonio indiano. Questo è uno scadere da quella che egli ritiene la retta via. Facciamo parlare i suoi testi (vorrei soprattutto dare voce alle sue parole in questa mia relazione, più che a quello che questo o quell'interprete tendono a presentare come il 'vero' Le Saux): "Se l'advaita diventa una dottrina, se si istituzionalizza, diventa un falso advaita, una nuova religione". Ecco, riscontriamo di passaggio e tra parentesi la caratterizzazione negativa che ha la parola *religione* in questa sua frase.

Eppure certo è - Le Saux non è un utopista, un sognatore tra le nuvole della metafisica - che facciamo esperienza spirituale passando per ciò che storicamente si è determinato in alcune tradizioni, correnti, scuole di pensiero, ideologie, ecc. Non esiste una spiritualità disincarnata dalla storia: "Non c'è fede non formulata. Il vedanta formulato supera già l'intuizione advaita e diviene così esso stesso un concetto limitato di fede. Qui più che altrove la ragione viene messa da parte". Ecco, la ragione deve essere messa da parte; quindi sicuramente l'esperienza originaria viene poi formulata, culturalizzata, ideologizzata, sistematizzata; ma dalla cui formulazione è necessario tornare a quel livello minimale, quel grado zero, pre-concettuale, nel quale albeggia l'esperienza del sacro.

Un'esperienza che è dell'uomo, naturaliter. Dell'uomo non cristiano, indiano, buddhista, musulmano, ecc., ma dell'uomo in quanto tale, nel quale ha sede una sapienza del divino che è antecedente qualsiasi sua dogmatizzazione. "Non devo insegnare né nozioni hindu, né nozioni cristiane, né nozioni gnostiche, né nozioni vedanta; devo soltanto risvegliare la gente, semplicemente con l'aiuto di ciò che il discepolo sa già, approfondendolo". Insomma: maieutica socratica, pedagogia platonismo, un certo agostinismo, quello del De Megister.

Sapienza originaria vuole dire sapienza prima di qualsiasi altra sapienza, prima di qualsiasi formula, sovrapposizione. Tutto il resto, rispetto a questo centro è sovrastruttura, è abito di cui spogliarsi: "Ci si converte, si riceve una diksa (iniziazione), si diventa cristiani, musulmani, sufi, vedantin, ecc. Si tratta di forme sovrapposte. Mentre l'essenziale è spogliarsi di tutto il sovrapposto, recuperare svarupa (la propria forma), perduta. ... Non c'è altro essere che questo, Sat=atman=brahman. Tutto il resto è un mondo pieno di idee e di miti. La sovrapposizione dell'universo mentale con le sue molteplici costellazioni e con i suoi sistemi stellari. La formulazione advaita è comunque anch'essa una sovrapposizione

come le formulazioni coranica e trinitaria. E gli uomini si azzuffano per difendere le loro personali formulazioni e per condannare quelle degli altri!".

Altra cosa è dire che Le Saux trova nella tradizione vedanta una verità (che è il non dualismo), che cerca di vivere al di là di qualsiasi tradizione - anche della religione vedanta stessa. Una verità esperienziale che il cristianesimo deve fare propria per essere vero cristianesimo.

"Il cristianesimo non può che essere advaita. Dire che ci sono due esseri è la contraddizione del Samkhya [...]. Il cristiano, avendo detto che l'essere creato è una partecipazione all'essere divino, è soddisfatto di tale formula di base, quindi pensa e agisce come se ce ne fossero due". Vediamo qui che quella distinzione che solitamente viene fatta tra la mistica cristiana (e monoteista in genere) e la mistica di stampo orientale, secondo la quale nella prima non c'è mai una completa identificazione tra l'Assoluto e l'anima e quindi mai una totale dispersione dell'identità umana, ecco, in Le Saux questa distinzione viene a crollare. In Le Saux, ma non solo in lui, nella tradizione mistica cristiana: pensiamo, oltre ovviamente e appunto alla cosiddetta teologia indiana, anche ad esempio alla mistica renana, ecc.

Dunque l'advaita è l'esperienza dell'andare oltre i concetti, quindi i dualismi, le separazioni, le restrizioni del mentale. L'advaita è l'andare al di là delle griglie interpretative, del fare teoria sull'esperienza spirituale stessa: Il "mistero è impensabile alla mind. La verità è al di là, advaita, paramarthata [realtà ultima, trascendente]".

Qual è il problema della mente? Essa è nella dimensione storica, essa è produzione storica (in questo Le Saux è pienamente aderente alla visione indiana, secondo la quale la psiche è una produzione successiva, già inserita all'interno della dimensione appunto temporale, successiva alla dimensione spirituale, sovra- e pre-storica). E allora questa psiche sarà nel temporale e opererà in quella modalità che è tipica del temporale: attraverso la lente dualista e imprigionata in una struttura di cui lei stessa non è cosciente: "La psiche umana è talmente coinvolta nel mythos/logos religioso che è incapace di riconoscere in esso le proprie strutture. Lo stesso avviene nell'induismo e nel buddhismo, benché qui ci sia l'advaita latente e il rifiuto - neti neti - di tutti i namarupa, che aiuta a compiere il salto. ... Una volta riconosciuta la verità fondamentale del mito religioso e delle molteplici forme che esso ha assunto, si accetta la verità simbolica di ogni forma, di ogni rito, ecc., ma si rifiuta decisamente di dar loro un valore assoluto. Proprio quello che fece Gesù in rapporto al giudaismo del suo ambiente, e che lo portò alla croce". Ovviamente viene in mente la tesi di von Harnack del messaggio di Gesù pulito dalle sedimentazioni culturali e viste come contingenti. Contingenti e quindi di cui liberarsi. Gesù stesso se fosse nato in India, dice Le Saux, avrebbe parlato come uno Yajnavalkya (il maestro spirituale che compare nella Br. Upanisad), il Gesù compreso dai cristiani è stato compreso come il guru che è altro, il Sacerdote, il Salvatore e non come il realizzatore e rivelatore della verità dell'Io sono, del Tat tvam asi. Gli ebrei ne hanno fatto il messia per la loro salvezza, i greci una discesa divina del Logos. L'India invece, così distaccata dalla dimensione storica, "libera anche dal logos e dall'eidos [concetto], ha colto immediatamente il mistero universale, il Purusa, al di fuori di ogni storia e di ogni eidos. ... L'idea di messia ha rimpicciolito Gesù. Gesù è la manifestazione del Mistero originale che i dualisti chiamano teandrico e i brahmavid [i conoscitori di Brahman] il

punto d'ignizione del Brahman avyakta (non-manifestato). ... Ogni tentativo di limitazione, di riduzione a Gesù di questo mistero è limitazione e riduzione di Gesù stesso. ... Il problema della sua unicità è un falso problema che nasce soltanto nel contesto fenomenico. ... Perché esigere che si dia sempre e dappertutto a questo mistero il nome che gli fu dato quando apparve in Israele?". Ridurre il Cristo alla sua forma giudaica-greca significa svuotarlo della sua universalità, dice Le Saux; questo non permette all'umanità tutta di "approfittare" della rivelazione del mistero di Gesù. I teologi, i religiosi hanno fatto di Dio e di Gesù dei deva, continua Le Saux, cioè quel muro - secondo l'ottica filosofica indiana che Le Saux fa qui sua - che non permette di avere accesso al sakshaktara, cioè la visione diretta della coincidenza Brahman-atman. Gesù si presenta necessariamente nel suo specifico e individuato nama-rupa, ma la sua rivelazione è l'esplosione di questo nama-rupa, mentre invece - sono parole sue - "la Chiesa vuole mantenerci praticamente a livello del namarupa. ... Il namarupa palestinese, ecclesiale, mediterraneo". Confondere il Gesù reale con il namarupa Gesù è completamente falsante, costruire una teologia delle religioni per giudicare in base alla prospettiva cristiano-ellenistico-giudaica il valore delle formule o delle strutture similari di altri paesi, dice Le Saux, "è semplicemente falso".

Ma riguardo al brano letto precedentemente, a commento del quale ho richiamato Von Harnack, è interessante anche notare che certamente tutti i logoi sono tali, che sia quello cristiano o quello buddhista o quello induista, ecc. Tutte strutture rispetto alle quali bisogna, come dice Le Saux, compiere un salto in avanti. Ma per quanto riguarda l'esperienza indiana, certo è altrettanto vero che l'intuizione advaita che storicamente si è determinata in questo ambiente, ha nel suo nocciolo una capacità di abbandono, un suggerimento di superamento delle forme, che in altri contesti ideologico-religiosi non ha avuto pari. Non è certamente la filosofia vedanta da fare propria, Le Saux è distante da qualsiasi forma di sincretismo, perché il sincretismo teorizza l'accostamento tra principi, teorie, concetti, verità, filosofie in un unico contenitore. Le Saux cerca invece l'aderenza a un'intuizione esperienziale, non cerca soprattutto una riformulata filosofia cristiana. Qualcosa che troviamo anche nella tradizione apofatica cristiana, ma nella quale - forse - ancora Le Saux trova troppo logos, troppe forme, nomi. Ancora la teologia apofatica ha un lessico troppo cristiano, quindi determinato, culturalmente specificato. In questo effettivamente un certo atteggiamento di stampo advaita sembra andare oltre anche le specificazioni linguistiche.

Ma se l'intuizione del non dualismo che è il nocciolo dell'advaita è ciò che Le Saux sente come più urgente da vivere nella sua vita spirituale, così anche quello che potremmo definire il suo più diretto corollario. E cioè la rivelazione della verità più intima dell'uomo, ovvero il suo essere. L'uomo è: questa è la verità advaita/cristica. Prima di qualsiasi sedimentazione e sovrastruttura sociali, storiche, culturali, religiose, ideologiche, l'uomo è. Questo è il centro del messaggio evangelico, questa è la parola di Gesù, parola realizzativa per l'uomo: "La buona novella portata da Gesù al mondo è che l'uomo *veramente* è. Senza la rivelazione del Vangelo l'uomo non avrebbe mai potuto essere sicuro che egli è. Ciò che il Vangelo aggiunge all'advaita non è innanzitutto una rivelazione su Dio, ma una rivelazione sull'uomo. Il vangelo insegna all'uomo che egli è". In altre parole: non c'è una teologia nell'insegnamento di

Gesù, ma una rivelazione della verità spirituale-antropologica per l'uomo. Il vangelo non aggiunge una teologia, rispetto all'advaita. Ovvero: il vangelo non aggiunge proprio nulla all'advaita.

Rispetto a tutto questo, qualsiasi altra elaborazione è relativa, falsa nel proporsi come assoluta. Se ogni esperienza si dà nel tempo, bisogna però ritornare a un esperire fuori dalle strutture sedimentate nel tempo: "Ogni esperienza è già elaborata a livello della coscienza fenomenologica. Invece l'esperienza dell'advaita si trova a un grado assolutamente minimo d'elaborazione. Quanto all'esperienza trinitaria, è molto elaborata". Ecco, questo molto attraeva Le Saux dell'advaita, la minimale elaborazione, rispetto alla quale qualsiasi fare teologia è già dire troppo.

Bisogna invece fare pulizia, tabula rasa, togliere tutto il superfluo, incarnare la kenosis di Cristo e farsi vuoti. La mistica di Le Saux è un togliere, togliere, togliere. Se c'è qualcosa di determinato, di detto, di aggiunto, di sedimentato.. toglie: "L'opera 'yogica' consiste essenzialmente nello sgombrare il terreno, nel fare il vuoto, nel ridurre, nel respingere fino ai suoi ultimi recessi l'ahamkara (l'ego) che occupa indebitamente il posto".

Ecco, liberato dall'ego, l'uomo finalmente è. Solo questa è la verità cristiana, per Le Saux. Io sono. Era la verità che gli avevano insegnato Ramana e Gnanananda. "Ognuno può testimoniare solo la propria esperienza. Io so solo una cosa: che 'io sono'. ... Tale messaggio si accorda molto bene con un contesto sivaíta e con espressioni del vedanta. Ma è anche cristiano? E che cosa potrei dare ai cristiani, se non questo, dato che il resto non sono che parole, qualcosa che ho appreso con il cuore? Non è qualcosa di 'conosciuto' in fondo al cuore". Io sono: prima di qualsiasi determinazione, prima di qualsiasi contingenza, prima di qualsiasi occasione di distinzione tra me e l'altro da me. Quella de-creazione di cui parlava insistentemente Simone Weil nei suoi Quaderni.

È naturale che rispetto a tutto questo, qualsiasi struttura di tipo religioso sia, vista da Le Saux come troppo sociale. Per esempio, la Chiesa. "La Chiesa assomiglia terribilmente a una piccola cappella. Il suo punto di vista è settario, non universale. L'aggettivo cattolica!", "La Chiesa appartiene a questo tempo. La salvezza è 'uscire dal tempo'. Accedere all'eternità", "Soltanto quando la Chiesa sarà liberata da tutte le forme 'necessarie' - culturali, dogmatiche, istituzionali - sarà capace di penetrare dappertutto", "Tutto ciò che non viene da questo cielo è adhruva (transitorio) e deve passare. La Chiesa e l'eucarestia, nelle loro forme, come tutto il resto". E più in generale: "I riti, i credo, sono la via che gira intorno alla montagna. Diritto alla cima, dice l'Upanisad".

Rispetto alla conoscenza del sé, la Chiesa non può dare nulla in più che non sia di troppo, di ostacolo, di aggiunta. Anche la stessa adesione di un realizzato al suo sé alla religione cristiana è qualcosa di inessenziale: "Quando l'atmavid (colui che conosce il sé) diventa cristiano non c'è già forse nel suo cuore l'amore essenziale di Dio e del prossimo e quindi la rinuncia? Allora che cosa gli dà la Chiesa? Iniziazioni rituali, riti sacramentali, un codice di leggi istituzionali, una serie di idee molto legate a una filosofia particolare e a immagini mitiche ereditate da una certa cultura... Tutto ciò che cosa gli dà di più? ... I nostri rsi, invece, hanno raggiunto l'altra riva con un solo balzo, con un volo senza scalo. ... Agire con amore non è un metodo più diretto?

Perché volere che io prenda un autobus e che conti tutte le stazioni quando mi viene offerto gratis un posto su un volo senza scalo?".

Allora tutto il cristianesimo stesso in quanto religione rivela il suo valore relativo, temporaneo, ha una verità relativa solo al livello a cui appartiene: "Il cristianesimo ha valore soltanto nel tempo". Addirittura Le Saux si chiede: "Poiché il cristianesimo non è de facto la via della salvezza per l'immensa maggioranza dei miei fratelli, come potrebbe esserlo per me?". Dio è al di là di qualsiasi esperienza religiosa e nessuna esperienza religiosa dovrebbe permettersi di limitarlo; parlando del Dio dell'Antico Testamento che si rivela come Colui che è, Le Saux scrive: "Ma gli uomini in seguito lo chiamarono Jehovah. Che mostruosità dare un nome al Dio di Abramo e di Mosé! ... Bisogna aver smesso di dire Io per poter incontrare Dio". Solo la resa completa delle dinamiche dell'io permette un'esperienza di un Dio nuda da qualsiasi artificio culturale. Riguardo a questo aspetto, c'è un bel passo nel Diario di Le Saux, dove egli parla di cosa sia l'esperienza del deserto: "Non si sceglie la solitudine per trovare Dio. Si va nel deserto perché non c'è che Dio, ed è Dio che si fa solitario. Se nel deserto ci fossero ancora Dio e me, non sarebbe deserto. Nel deserto, io mi sono perduto e non sono più capace di ritrovare le tracce che portano verso di me. E nel deserto ho perduto *il* Dio che *io* cercavo e non so più ritrovare le tracce né di lui né di me. Dio non è nel deserto. Il deserto è il mistero stesso di Dio che non ha limiti, né niente per misurarlo o per situarlo, né niente per misurare me stesso o per situarmi in lui, in rapporto a lui". Ecco, nel deserto perdo il Dio che cerco, l'io con cui cerco, si perde quindi la stessa struttura dualistica attraverso la quale avviene la cerca. Il deserto stesso non è più luogo di rivelazione di Dio, ma esso stesso realtà illimitata, spaesante, senza nome, senza misura, senza coordinate che è la stessa esperienza del sacro.

Rispetto a questa esperienza, un'esperienza del sacro che invece si ponga ancora sotto l'ottica del dualismo, nella quale vi sia un credente da una parte e un dio da adorare dall'altra è per Le Saux oggetto di critica alla Feuerbach. "L'uomo non osa accettarsi come assoluto. Allora trasferisce questo assoluto in Dio! Sì, trasferimento di ciò che è in-sopportabile in sé. ... La superficie preferisce appoggiarsi su un'altra piuttosto che accettare l'auto-sufficienza dell'essere"; oppure: "L'esperienza del Sé esclude ogni proiezione. ... Le cosiddette 'cose ultime', un paradiso da raggiungere 'domani'. Tutte proiezioni Tutte le proiezioni di me stesso in un 'altro', in 'Dio', una deviazione che mi oltrepassa e mi impedisce di trovarmi. Tutte griglie mentali"; ancora: "C'è nell'intera esistenza dell'uomo, continuamente presente e soggiacente a tutto ... l'incontro interiore con il mistero, con un mistero che è il nostro sé e la sua verità più profonda e che nello stesso tempo trascende il sé che è percepito nella nostra coscienza comune, al punto che l'uomo fa di questo mistero un *Altro*, e proietta in un Dio questa trascendenza e questa interiorizzazione di sé". Questo ultimo passo, tra l'altro, oltre a rilevare una certa impronta feuerbachiana in Le Saux, elimina qualsiasi interpretazione esclusivamente psicologista del percorso pensato da Abhisiktananda, parlando infatti di un sé che è mistero rispetto al sé comunemente percepito nella coscienza ordinaria.

Allora è tutto l'edificio teologico a crollare. Vivere teologicamente il sacro è "sostituire thoes con theo-logia e confondere l'idea di Dio con Dio". Fare esperienza

del divino attraverso un'impostazione teologica, qualsiasi essa sia, è in realtà dipendere "da un sistema di pensiero e da un sistema sociale", rispetto ai quali bisogna in realtà operare "una grande liberazione da queste formule dogmatiche e canoniche", situazione che si presentifica "quando il credente ha l'intuizione della 'fede pura', della coscienza pura di sé".

Abbandonare qualsiasi immagine di Dio, per averne finalmente esperienza. Sappiamo bene quanta vicinanza alla mistica di Eckhart c'è in questo approccio. Le Saux scrive: "Avevo perduto Dio e, cercandolo, è me che ho ritrovato, ma quale me?". Certo, quale me? Di quale me stiamo parlando, una volta abbandonato, perduto l'io? Si può ancora tematizzare un me? restano parole per indicarlo? rimane una coscienza riflessiva che lo possa contemplare?". Ecco, sì, decisamente qui c'è moltissima mistica renana. Si consideri una frase come questa, ad esempio: "Tutto è murti [immagine] dell'essere. Che m'importa la murti?". Certo, una via non facile, non da tutti, non per tutti. Una via - possiamo ammetterlo - rischiosa. Ma la vera mistica è sempre un rischio. "I preti e i teologi si arrestano e fanno arrestare i loro fratelli al segno. [...] Dogmi, canoni, riti; soltanto segni. Ma l'umanità non è ancora capace di sostenere una cosa del genere". Ma soprattutto, leggiamo queste parole di Le Saux: "Bisogna che Gesù se ne vada, bisogna che la dualità sparisca. Gesù, partito nella dualità, ritorna nell'unità, non nella dualità". Qui riconosciamo facilmente l'evangelico "È necessario che io me ne vada", frase intorno alla quale sappiamo bene l'interpretazione che ne diede Meister Eckhart o anche Margherita Porete. E qui mi sembra che Le Saux si allinei perfettamente a questa interpretazione, dove la scomparsa di Gesù segna la sua necessità proprio in forza del dovuto abbandono di qualsiasi immagine che ci si possa fare del divino, un'immagine che è - come abbiamo già ricordato - filtro, ostacolo, muro tra l'anima e il divino stesso, immagine che è reificazione del sacro e perpetuazione della dualità. Gesù certo, parte dalla dualità, nasce, vive e muore, è quel tal Gesù, ma il mistero che realizza e a cui addita è quello dell'oltre la dualità, dell'oltre la sua storicità. Questa è la sua vera realtà: "Cristo è molto meno reale nella sua storia temporale che nel mistero essenziale del mio essere. Ciò che importa per la mia salvezza, è realizzare che io sono". L'abbiamo già detto: è questo il messaggio di salvezza di Gesù per l'uomo, il realizzare l'io sono.

In questo c'è una perfetta analogia tra vero realizzatore della verità cristiana e l'ateo. L'ateo come lo jnanin, dice Le Saux, "hanno rifiutato la sovrapposizione di un dio estraneo alle cose, i nomi e le forme date a Dio sul modello dei nomi e delle forme delle cose umane". Ma qui la vicinanza tra i due si ferma, perché "lo jnanin vede la radiosità delle cose, la presenza... senza cercare di spiegarla con nuovi nomi e con nuove forme", caduta ancora presente nell'ateo che non concepisce questo stare nel silenzio dell'essere tipico del mistico. Abbiamo già avuto modo di ricordare Simone Weil e certamente anche lei ha scritto pagine importanti sul tema dell'ateismo come forma nascosta di alta spiritualità, ma soprattutto mi sembra necessario ricordare almeno il nome di Bernard Welte, che ha avuto modo più volte di tornare sulla questione dell'ateismo e quella più ampia del nichilismo contemporaneo come chances decisive per una purificazione da dentro della vita religiosa e dell'atteggiamento spirituale del credente da tutte quelle incrostazioni storiche e sociali che troppo spesso sono vissute come contenuti di fede.

Un silenzio che potremmo indicare come la via somma indicata dal benedettino francese: "Praticare il silenzio dell'immaginazione, del pensiero, dell'idea stessa di Presenza". Fare cioè vuoto, togliere tutto il superfluo, pulire il fondo di sé da tutto ciò che è aggiunto, tutto ciò che ostruisce. Alcuni versi di Le Saux recitano: "Tu dai soltanto a coloro che non hanno più niente, / ... nudi del loro cuore, / nudi della loro mente, / nudi del loro sé, / soltanto a coloro cui hai strappato / tutto ciò che in loro sarebbe stato ancora capace di dirti: 'Io'". Vuoto dell'io coincide con il vuoto di qualsiasi immagine religiosa.

Nessun concetto più da pensare, nessuna immagine da mantenere, ma solo un esperire. E un esperire che è tanto più autentico quanto più silenzioso di qualsiasi contenuto mentale: "Non parole da meditare, da ficcarsi nella testa, ma un'esperienza da 'provare'".

Siamo ancora qui in seno al cristianesimo? Le Saux se lo chiede, lo sanno tutti i suoi lettori. "Sono ancora cristiano?" - 19 agosto 1959. Forse un cristiano che ha superato la provvisorietà del cristianesimo? "Padre Panikkar ha scritto questa frase formidabile sul cristianesimo: 'Provvisorio, giusto per il tempo presente' (Il Cristo sconosciuto dell'Induismo)" - 24 ottobre 1966. Le Suax usa proprio questa parola: formidabile.